Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Filosofia Politica

COSTRUZIONE E DECOSTRUZIONE DEL GENERE

RELATORE

Prof. SEBASTIANO MAFFETTONE

CANDIDATO

GIUSEPPE MARANO

Matr. 066282

ANNO ACCADEMICO

2012-2013

A Claudia Iandolo,

per avermi insegnato a pensare fuori dall'ordinario.

Sommario

Introduzione……1

Parte prima: *Gender Studies* e concetti di base……4

1.1 Assetto accademico degli "Studi di Genere"…… 5

1.2 Sesso e genere……...7

1.3 Identità di genere……10

Parte Seconda: Essenzialismo o biologismo?

Il genere nelle "femministe della differenza"……...13

2.1 Differente da chi?..... 14

2.2 Le ragioni della differenza…….. 18

2.3 La costruzione……21

Parte Terza: Decostruire il genere…….. 23

3.1 Artificialità del genere……24

3.2 Artificialità contro naturalità: le Teoria del cyborg…… 27

3.3 Teoria queer: la proliferazione delle differenze 30

Conclusione……34

Bibliografia…… 36

Introduzione

Immaginiamo di doverci presentare a qualcuno che non conosciamo. Facciamo finta che per noi sia solito introdurci accostando al nostro nome un elemento distintivo che crediamo ci descriva. Qualcuno dirà: “Mi chiamo Luca e sono castano”, l'altro risponderà “Io sono Mohammed e sono algerino”, è così via.

Sulla base di quale presupposto sceglieremo la caratteristica che meglio ci descrive? La risposta a questa domanda in realtà è contenuta all'interno della domanda stessa: cosa “ci descrive”, vale a dire cosa noi riteniamo essere l'emblema della nostra personalità. Alto, grasso, nero o con gli occhi azzurri, la nostra persona è composta da una moltitudine di particolarità che fanno di ognuno noi un soggetto unico nel suo genere.

Se quanto affermato è vero, cioè che tutti i caratteri sono fra di loro intercambiabili a seconda del contesto in cui dobbiamo utilizzarli e secondo ciò che noi riteniamo essere l’elemento più significativo, perché mai nel corso della storia sono state perpetrate una moltitudine di discriminazioni esclusivamente sulla base di una condizione fisica? Perché sono state ridotte in schiavitù le popolazioni di colore invece che quelle con i capelli rossi? Perché sono stati perseguitati gli appartenenti a questa o quella corrente religiosa invece che coloro che superano il metro e 80 di altezza?

Se consideriamo l’insieme delle peculiarità che ci rendono ciò che siamo, ci accorgiamo che tra tutte ce n’è una che si impone immediatamente, una da cui partiamo per decidere il tipo di approccio da adottare nel confronto con l’altro: il genere sessuale.

La ragione per cui consideriamo evidente la differenza tra maschio e femmina è che siamo soliti basare la nostra percezione dei sessi sulla difformità anatomica che li contraddistingue, una diversità che ci appare immediatamente individuabile in quanto visibile direttamente ad un primo colpo d’occhio, senza bisogno di una mediazione da parte della nostra mente.

Come sosteneva Sigmund Freud, ci accorgiamo di questa differente connotazione anatomica da bambini, nel periodo che va dai 3 ai 6 anni[1], e tale divergenza ci accompagna per il resto della vita, comportando anche tutta una serie di implicazione psicologiche che, secondo lui, contraddistinguono i due sessi.

La differenziazione tra genere maschile e genere femminile è un elemento che supera qualsiasi barriera culturale e in ogni cultura si ripresenta in termini di assoggettamento, più o meno marcato, di un genere all'altro, solitamente del femminile al maschile.

Il problema sta tutto nella giustificazione di tale differenza: se da un lato l'insieme dei caratteri fisici non sembra poter sostenere il peso di tutte le ideologie che si sono andate sviluppando, almeno non in maniera maggiore di quanto potrebbero fare il colore dei capelli o la taglia dei pantaloni; dall'altro la scienza ha dimostrato che questi attributi corporei non sono in realtà così determinati e inoppugnabili.

Un caso recente che può far intendere meglio questo punto è il caso di Caster Semenya, l'atleta sudafricana vincitrice della medaglia d'oro ai campionati mondiali di Berlino nel 2009 negli 800 metri. La ragazza ha insospettito gli organizzatori dell'evento, a causa dei suoi tratti somatici ritenuti marcatamente maschili[2], per cui è stata sottoposta ad un test del sesso che, tuttavia, ha dato esito positivo[3].

Se, dunque, non possiamo fare affidamento neanche su ciò che ritenevamo incontrovertibile, come possiamo spiegare la diversità di trattamenti e di possibilità che nel corso della storia hanno visto le donne relegate ad un ruolo marginale e di dipendenza rispetto all'uomo?

---

1 S. Freud, Tre saggi sulla teoria sessuale, 1905

2 http://www.gazzetta.it/Atletica/semenya-dubbi-sesso.html

3 http://www.ilgiornale.it/news/semenya-torna-alle-gare-top-secret-sul-suo-sesso.html

Per tentare di dare una risposta a questo interrogativo, si sono sviluppate a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso tutta una serie di dottrine, conosciute con il nome di teorie femministe. Lo scopo che le femministe si prepongono è quello di riscattare la donna e il ruolo che ricopre nella società, oltre che di abbattere il sistema di rappresentazione dei sessi che utilizziamo ancora oggi, considerato inopportuno in quanto eredità di una cultura patriarcale inadatta a rappresentare la società moderna. Le stesse femministe però, per lo almeno la maggior parte di esse, tendono a non considerare che il dibattito sulla diversità non può ridursi ad uno scontro tra i soli due caratteri maschile e femminile.

Nel corso degli ultimi trenta anni hanno preso piede tutta una serie di studi volti a considerare l'identità sessuale, e l'identità di genere che da essa in qualche modo deriva, come una costruzione arbitraria o non oggettiva di cui tanto il patriarcato quanto le femministe sono responsabili. Per queste correnti di pensiero il sesso non è che una tra le caratteristiche dell'individuo, al pari di molte altre. Questo essenzialmente per due ragioni: in primis perché ritengono che non esista una enunciazione soddisfacente su cosa significhi essere uomo o essere donna; ma anche perché il panorama culturale, e scientifico, ha mostrato che esistono una molteplicità di identità sessuali e che quindi sarebbe riduzionista non considerarle.

Siamo ormai abituati a rapportarci con i concetti di transgender o transessuale o, ancora, ermafrodito, che se ne comprenda o meno l'esatta definizione. Dovremmo ignorarli solo perché non riusciamo a farli rientrare nelle nostre categorie concettuali tradizionali? E, nel caso, occorre creare nuove classi in cui comprenderli oppure è opportuno scardinare alla base la nostra smania di catalogazione?

Una rappresentazione significa ciò che è presente all'intelletto; questa presenza può più o meno corrispondere alla realtà della cosa o della persona rappresentata, può sconfinare fin alla deformazione simbolica di tale realtà e confondersi allora con una produzione puramente immaginaria, fantasmagorica. L'essere rappresentato è sempre altro, diverso, mediato dal rapporto con il soggetto, sede della rappresentazione.

(M. Crampe-Casnabet)

Parte Prima

Gender Studies e concetti di base

1.1 Assetto accademico degli “Studi di Genere”

Parlare di genere sessuale ci rimanda automaticamente alla concezione tradizionale che vede l’umanità distinta in due archetipi basilari: maschile e femminile. Ancora oggi la differenziazione basilare che operiamo per identificare una essere vivente, prima di considerare aspetti quali razza, specie, religione od età, è quella basata su uomo/donna o maschio/femmina. Si tratta sostanzialmente della rilevazione di un aspetto biologico che, come vedremo, ha contrassegnato la base di ogni tipo di rapporto tra esseri umani e, nello specifico, nell’uso che questi hanno fatto di quella nozione al fine di garantire o controvertere la tipologia di interconnessione tra le due sfere nel corso della storia.

Il rapporto tra questi due generi di base, nel corso delle tradizioni culturali che si sono susseguite, ha dato origine ad un fervente dibattito sul significato teorico, nonché sull risvolto pratico, che doveva avere il termine “genere” e su come questo venga utilizzato come pietra miliare della costruzione della propria e dell'altrui identità.

In ambito accademico, l'evolversi di questa teoria ha dato origine a uno specifico filone di ricerca: i *Gender Studies.* Questa disciplina muove i suoi primi passi negli Stati Uniti tra gli anni ’70 e ’80 del Novecento, attecchendo in Europa solo dopo la prima metà degli anni ‘80 dello stesso secolo.

I Gender Studies, al contrario di quanto comunemente si pensi, non focalizzano la loro attenzione esclusivamente sulla storia delle donne, o meglio sulla storia della sottomissione del genere femminile, bensì sulla costruzione sociale e culturale di entrambi i generi, femminile e maschile, e sulle relazioni che intercorrono tra di loro. Il punto da cui si sviluppano è certamente il dibattito attorno alla questione femminile[4], dell’emancipazione della donna, ma nel corso del loro sviluppo hanno tratto spunti fondamentali dalle principali scuole del pensiero filosofico, primi fra

4 G. Rubin, The Traffic in Women. Notes on the "Political Economy" of Sex, Monthly Review Press, 1975.

tutti il poststrutturalismo e il decostruzionismo francese di Derrida[5], finendo per legarsi indissolubilmente a filoni di studio più contemporanei come l'insieme degli studi LGBT[6]. Questo modello di ricerca è il risultato di una contaminazione di metodologie di ricerca differenti, che abbracciano diversi aspetti della vita dell'essere umano, della produzione delle identità o anche del rapporto tra l'individuo e la società in cui vive o, ancora, tra l'individuo e la cultura che lo caratterizza. Uno degli aspetti interessanti di queste discipline è che non si limitano a proporre teorie interpretative della realtà: invero hanno un forte risvolto politico, strettamente connesso alla condizione femminile e, in generale, a quella dei soggetti minoritari: non è dunque alla costruzione teorica e alla sua successiva applicazione all'analisi della cultura preponderante la ragione della loro efficacia; mirano innanzitutto a realizzare cambiamenti della mentalità e della società. Sono strettamente legati ai movimenti di emancipazione femminile, omosessuale e delle minoranze etniche e linguistiche e spesso tendono ad occuparsi di problematiche connesse a tematiche riguardanti l'oppressione in tutte le sue forme, compresa quella razziale ed etnica, lo sviluppo delle società postcoloniali e la globalizzazione[7].

Il problema di questo nuovo approccio è anzitutto la predominanza, nella storia e nella civiltà di tutto il mondo, di una mentalità di stampo patriarcale che prevede ruoli rigidamente definiti per gli individui, costruiti allo scopo di facilitare l'inquadramento della realtà immanente. Ne sono un esempio le categorie "uomo" e "donna", da cui derivano le definizioni dei ruoli sociali associati ad essi.

---

5 C. Dely, Jacques Derrida : le "peut-être" d'une venue de l'autre-femme, Sens publique revue web, 2006.

6 LGBT è un acronimo che sta per Lesbian, Gay, Bisexual, Transgender.

7 E. Showalter, "Introduction: The rise of gender", in Speaking of gender, Routledge, New York – Londra 1989.

Al fine di spiegare con maggiore efficacia la volubilità di questo impianto teorico, nell'ambito dei gender studies sono andate definendosi alcune nozioni basilari che permettono una lettura più approfondita del concetto di genere, applicabile a prescindere dall'approccio teorico che si sceglie di abbracciare.
Queste chiavi di lettura emerse nel tempo sono i modelli di sesso, genere e di identità di genere.

1.2 Sesso e genere.

I concetti di sesso e di genere hanno un rapporto suscettibile a fattori come le aree geografiche, i periodi storici, le culture di appartenenza, si può ben comprendere come i concetti di mascolinità e femminilità siano rappresentazioni mentali dinamiche che necessitano di essere storicizzate e contestualizzate. Storicamente sappiamo che una società definisce quali valori attribuire alle varie identità di genere, in cosa consiste appartenere al raggruppamento uomo o donna; mascolinità e femminilità sono quindi concetti relativi[8] e suscettibili di interpretazione.

Su un piano teorico possiamo definire il sesso come un corredo genetico, un insieme di caratteri biologici, fisici e anatomici che producono un binarismo maschio/femmina. Il sesso è l'insieme di caratteristiche, più o meno definite, con cui nasciamo, a prescindere da quelle che possono essere le nostre inclinazioni o la nostra identità[9].

Il genere, invece, è definibile come una costruzione culturale: la rappresentazione, definizione e incentivazione di comportamenti che si sovrappongono al corredo biologico e danno vita allo status di uomo/donna[10].

Nell'ambito dell'autodeterminazione del sé, sesso e genere costituiscono due dimensioni contrapposte ma interdipendenti: sui caratteri biologici con cui veniamo al mondo si innesta il processo di produzione delle identità di genere, tradotte nella contrapposizione tra uomo e donna. Il genere è il prodotto della stratificazione culturale nonché la causa di un persistente rinforzo sociale e culturale delle identità: viene alimentato quotidianamente attraverso una serie di interazioni, più o meno

8 S. Piccone Stella e C. Saraceno, (a cura di), Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile, Il Mulino, Bologna 1996.

9 Sebbene anche l'individuazione delle caratteristiche biologiche è risultato essere meno incontrovertibile di quanto si pensi. Si guardi il caso di Caster Semenya.

10 Butler J., Corpi che contano. I limiti discorsivi del "Sesso", Feltrinelli, 1996.

consce, che tendono a definire le differenze tra uomini e donne. A livello sociale, che ce ne rendiamo conto o meno, testimoniamo continuamente la nostra appartenenza di genere attraverso il comportamento, il linguaggio, il ruolo sociale[11] che rivestiamo. Tuttavia il genere rimane, per gran parte delle correnti di questa materia, un carattere appreso e non innato: maschi e femmine si nasce, uomini e donne si diventa, parafrasando Simone de Beauvoir[12].

Occorre a questo punto specificare anche un altro concetto, fino ad ora dato per scontato, ma che risulterà essere molto importante per una migliore comprensione di come il genere influisce sulla costruzione dell'identità: il ruolo di genere. Si tratta di una serie di norme comportamentali associate tanto a maschi che a femmine in un dato gruppo o sistema sociale. Il genere è inteso come una componente del sistema dei sessi, riferito alla "serie di coordinazioni tramite le quali una società trasforma la sessualità biologica in prodotti dell'attività umana e in cui queste esigenze trasformate vengono soddisfatte"[13].

La prima formulazione del concetto di genere nell'accezione utilizzata da questo tipo di studi venne formulata dall'antropologa statunitense Gayle Rubin nel suo *The Traffic in Women* pubblicato nel 1975[14]. La studiosa parla di un *sex-gender* system, visto come l'insieme delle disposizioni (processi, comportamenti, rapporti, ecc.) sulla base delle quali ogni società trasforma il fatto biologico della differenza sessuale in prodotto dell'attività umana e organizza la divisione dei compiti spettanti ad ogni sesso; un impianto in cui il dato biologico viene trasformato in un "sistema

11 L. Irigaray, Io tu noi. Per una cultura della differenza, Bollati Boringhieri 1992.

12 "Donne non si nasce, lo si diventa.". S. de Beauvoir, Il secondo sesso, ilSaggiatore, Milano 2008.

13 R. Reiter, Toward an Anthropology of Women, Monthly Review Press, 1975, p. 159.

14 G. Rubin, The Traffic in Women. Notes on the "Political Economy" of Sex, Monthly Review Press, 1975.

binario asimmetrico" in cui il maschile occupa una posizione privilegiata rispetto al femminile, al quale è legato da strette connessioni da cui entrambi ne derivano una reciproca definizione.

Le ragioni per cui il concetto di genere è stato fatto coincidere con quello di sesso appaiono chiare: la ragione risiederebbe nella facilità di conciliare l'aspetto fisico con quello interiore, cioè il sesso di nascita con l'identità del soggetto; ciò che comporta questa sovrapposizione possiamo facilmente dedurlo da quanto detto: se questo modello si è imposto tanto da diventare il principale indicatore di una condizione psico-fisica apparentemente univoca non può non sollevare la questione della nostra assimilazione in un genere e il riconoscimento dell'*altro*[15] attraverso il suo inquadramento in un'identità specifica. Ovviamente, in virtù della sua dimensione artificiale e soggettiva, cosa significa e come si inquadra l'identità di genere rimane uno dei punti maggiormente dibattuti.

15 Inteso nella sua accezione latina di comparativo fra due termini, uno fra due.

1.3 Identità di genere.

Si può descrivere l'identità di genere come l'esperienza di percezione sessuata di se stessi e del proprio comportamento, cioè l'opinione che ognuno ha di se stesso in quanto appartenente ad un sesso o all'altro, indipendentemente dall'identità sessuale che gli altri percepiscono. Dunque, essa è l'accettazione della propria e fondamentale natura biologica di maschio o di femmina, la consapevolezza di appartenere al sesso maschile o femminile. L'identificazione primaria di genere è quasi sempre corrispondente al proprio sesso biologico anche se, occasionalmente, vi sono persone che crescono con la convinzione di appartenere ad un genere diverso da quello che i caratteri sessuali suggeriscono.

Il dualismo della scelta, infatti, è solo apparente. In realtà il dibattito sull'identità di genere nasce proprio per spiegare come l'individuo è in grado di percepirsi: se solo come uomo o donna o se esiste qualcosa di diverso da queste due polarità. L'identità di genere non deriva necessariamente dalla biologia e non riguarda obbligatoriamente l'orientamento sessuale. Anche se attualmente non si è giunti ad una piena comprensione dello sviluppo e delle origini psicologiche dell'identità di genere, sono stati suggeriti molti fattori che potrebbero avere un ruolo nella sua formazione. Ad esempio tra i fattori biologico - scientifici che concorrono ad influenzare l'identità di genere possono essere i livelli ormonali, sia in fase prenatale che successivamente, e la loro regolazione da un punto di vista genetico; tra quelli sociali si possono includere, invece, le informazioni apprese da famiglia, mass media, e da altre istituzioni comuni; e così via. Anche la scienza medica non è riuscita a decifrare la questione: non si è definita con precisione l'età entro la quale l'identità di genere si sia definitivamente formata e risulta molto variabile anche l'età in cui potrebbero sorgere eventuali disagi legati all'identità di genere[16].

16 Il problema dell'identità di genere: una casistica clinica. Pubblicato su: Medicina Psicosomatica, Vol.43, n.4, Società Editrice Universo, Roma 1998.

Nella maggioranza della popolazione mondiale il genere corrisponde al sesso biologico, discorso che vale per la quasi totalità degli individui nella prima parte dell'infanzia: se un uomo ha gli attributi maschili (sesso) e "si sente" uomo (identità), considerando anche un fattore esogeno, cioè la società che lo riconosce come uomo in virtù del *ruolo* che attribuisce a questa categoria di persone, otteniamo quello che viene definito un individuo *cisgender*, che è solo una delle possibili identificazioni di genere[17]. Essa è caratterizzata da una concordanza tra l'identità percepita dal singolo individuo e il comportamento o ruolo che la società considera essere appropriato per il suo sesso[18]. Il termine *cisgender* altro non è che un neologismo utilizzato, in sostanza, per indicare qualcuno a proprio agio con il genere che gli è stato assegnato alla nascita.

Tuttavia, esistono svariati casi in cui il fattore biologico e quello identitario non coincidono. L'esempio che meglio permette di comprendere come sia necessario distinguere fra sesso e identità di genere è quello dell'individuo a cui, non importa la ragione, vengano rimossi i genitali esterni: quando questo avviene, è scientificamente provato, la libido e la capacità di esprimersi nell'attività sessuale cambiano, ma l'identità di genere può restare invariata[19].

Proprio a causa della difficoltà di dare una valutazione oggettiva all'identificazione di una persona in un genere, un aspetto che ricade in una sfera così profondamente personale, condizionata da una miriade di fattori differenti, diversi per ciascun individuo, si è acceso in ambito accademico un entusiasmante dibattito circa il modo di approcciarsi al concetto di genere, sia riguardo al suo utilizzo nelle

17 J. Lorber distingue almeno dieci diverse identità sessuali in Paradoxes of Gender, Yale University Press, 1994.

18 H. C. Crethar , Multicultural intricacies in professional counseling, in The counselor's companion: What every beginning counselor needs to know. J. Gregoire & C. Jungers editors, New Jersey 2007.

19 Per approfondire l'argomento da un punto di vista medico: Se il sesso è a metà strada. Un bimbo su 2000 nasce con genitali diversi da quelli scritti nel Dna. Come intervenire? I problemi medici ed etici, «Corriere della Sera.it», 19 marzo 2007.

descrizioni del soggetto, sia all'uso sociologico che si può fare di questa rappresentazione. La disputa abbraccia varie aree della scienza, dalla medicina alla genetica, dalla sociologia alla psicologia, e ancora oggi infiamma gli ambienti accademici.

Per ciò che concerne il dibattito teorico sulla centralità del genere, ovvero della sua inconsistenza, vediamo contrapporsi, in maniera semplicistica e riassuntiva, due macro raggruppamenti, che tuttavia non esauriscono il panorama degli schieramenti che partecipano alla discussione: da una parte si schierano le femministe differenzialiste, cosiddette della "*second wave*" del pensiero femminista, sorto negli Stati Uniti alla fine degli anni Sessanta del Novecento con lo scopo di scovare le ragioni profonde del predominio maschile; dall'altro le teorie più contemporanee, che potremmo definire post-gender.

Entrambi i gruppi vedono nel genere sessuale il punto focale dell'autodeterminazione, giungendo tuttavia a conclusioni del tutto antitetiche.

Si è fatto di questo pensiero della differenza un pensiero solo delle donne e fra le donne. Non l'ho mai detto. Questa era una tappa necessaria per strutturare il soggetto femminile, ma la finalità resta una cultura a due soggetti. È una cultura a due soggetti che ci permette di entrare nel multiculturalismo, essendo la differenza uomo-donna la prima differenza.

(L. Irigaray)

Parte Seconda
Essenzialismo o biologismo?
Il genere nelle "femministe della differenza".

2.1 Differente da chi?

La filosofia illuminista, indiscussa protagonista della scena culturale del XVIII secolo, ha fornito a tutte quelle donne che si sono impegnate affinché la forza dirompente del cambiamento coinvolgesse anche loro e le loro simili, specialmente durante la Rivoluzione francese, tutta una serie di argomentazioni di cui servirsi allo scopo di legittimare le proprie rivendicazioni: il concetto di ragione e quello di progresso, quello di diritto naturale, la possibilità di realizzare la propria personalità e l'influenza positiva che l'educazione può avere sugli esseri umani nella loro formazione come cittadini. Tuttavia queste idee, seppur oggi largamente condivise e accettate dalla maggior parte delle Nazioni civili, appartengono in quel periodo ad una classe circoscritta e votata agli ideali illuministi, vale a dire ad un limitato numero di intellettuali, pensatori e filosofi e difficilmente riescono ad ancorarsi ad una base sociale o politica ampia, almeno in un primo momento, per l'appunto. A questo iniziale movimento femminile, impersonato in Francia da Olympe de Gouges e la sua "Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina"[20] e in Inghilterra da Mary Wollestonecraft, autrice de "I diritti delle donne"[21], considerate due cardini del movimento di emancipazione delle donne in tutte le successive epoche storiche, si ispira quel movimento femminista che, nato alla fine dell'Ottocento, verrà poi definito di "prima ondata"[22]. La rappresentazione che questa prima idea di femminismo fa del sesso femminile si basa sull'idea della sua appartenenza al genere umano, nella sua totalità. Si tratta fondamentalmente di un femminismo di stampo egualitarista: alla donna spettano gli stessi diritti dell'uomo, le sue stesse possibilità, il suo stesso trattamento, la sua stessa considerazione. Per

20 O. de Gouge, Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne, Parigi 1791.

21 M. Wallestonecraft, A Vindication of the Rights of Woman with Strictures on Moral and Political Subjects, Londra 1792.

22 A. Rossi Doria, Il primo femminismo(1791-1834), Unicopli, Milano 1993.

le appartenenti a questa corrente dovrà essere lo Stato, il nuovo Stato illuminato e laico, il garante della trasformazione e a questo spetterà la regolazione degli eventuali conflitti di interesse[23] che potrebbero scaturire dal nuovo ordine di idee.

Proprio a causa del mancato coinvolgimento di una grande quantità di donne, dovuto innanzitutto alla prevalenza di ideali borghesi e conservatori, ma altresì ad una scarsa capacità organizzativa e ad una educazione femminile pressoché inesistente, più di un secolo dopo la Rivoluzione lo scenario che ci si prospetta è sostanzialmente lo stesso. Le donne continuano a lottare per i loro diritti e, benché stavolta siano più numerose, l'oggetto della loro rivendicazione è la principale esigenza avvertita dai movimenti femminili della fine del secolo precedente: primo fra tutti il suffragio universale, visto come il simbolo del riconoscimento della parità tra i sessi, il traguardo da raggiungere. I movimenti delle suffragette, nati a partire dagli ultimi anni del 1800, si estesero a macchia d'olio durante i primi anni del Novecento, coinvolgendo donne di tutte le età, le estrazioni sociali e i gradi di educazione. Le aderenti ai movimenti utilizzavano diversi metodi per diffondere le loro idee: comizi, graffiti, manifesti, marce, sistemi che consentissero loro di raggiungere un pubblico quanto più ampio possibile, sull'esempio delle nuove tecniche di comunicazione di massa che si andavano delineando in quelli stessi anni. Spesso queste manifestazioni si concludevano con la repressione da parte delle forze dell'ordine e l'arresto di molte delle militanti[24], accusate il più delle volte di disturbo dell'ordine pubblico. Il raggiungimento del loro obiettivo, ottenuto in periodi differenti nei diversi Paesi, non determina tuttavia la scomparsa dei movimenti poiché non si erano esaurite le ragioni di nuove rivendicazioni: gruppi di giovani donne, specialmente negli Stati Uniti, cominciarono a pensare in maniera del tutto nuova al problema del ruolo della donna, inquadrata in una società che

23 M. Albistur e D. Armogathe, Histoire du féminisme français du moyen âge à nos jours, Editions des femmes, Paris 1977.

24 S. Torrealta, Voto alle donne! Storia di suffragette, Loescher, 1994.

formalmente riconosceva l'eguaglianza di tutti cittadini, senza distinzione di sesso, ma che comunque era ancora fortemente dominata dagli uomini e strutturata secondo le logiche maschiliste impostesi nell'arco di due millenni di storia. Nella discussione, in ambito femminista, sulla differenza sessuale, il concetto di genere è stato sottoposto a un approfondimento tale che, dal suo primitivo significato di semplice distinzione tra sessi, si è arricchito di una polivalenza di rappresentazioni, di nuovi significati, derivati da nuove concezioni della sessualità, della razza, della posizione sociale, della cultura, della psicologia. Un primo risultato di analisi femminista fu concepire il genere alla maniera di un

marchio della donna, il segno della sua differenza: una differenza sessuale che sottendeva un insieme di tratti caratteriali derivanti dal sesso anatomico e dal destino biologico, e comportava la subordinazione all'uomo[25].

A partire dalla fine degli anni sessanta una psicanalista lacaniana francese, Luce Irigaray, inizia a condurre una analisi critica della concezione della sessualità elaborate fino ad allora nel suo ambito di ricerca, a partire da quello sviluppato da Freud stesso. Irigaray mostra, attraverso una analisi decostruttiva della storia della filosofia e della psicologia, come questa differenza di genere sia stata ignorata e neutralizzata, interpretando la femminilità e la specificità che essa rappresenta come un'immagine riflessa, *specchiata*, nell'unica figura di identità concepita, che è basata appunto sul modello maschile[26]. La differenza sessuale deve incarnarsi, secondo l'autrice, nel conoscersi, nell'appropriarsi delle proprie caratteristiche e nel rispetto di esse, tanto delle nostre quanto di quelle degli altri. Rispettare la propria differenza e le differenze altrui è la chiave per una convivenza pacifica e rispettosa. Il manifesto del suo pensiero può essere considerato il suo scritto "Etica della

25 T. de Lauretis, Soggetti eccentrici, 1999, p. 97.

26 L. Irigaray, Speculum. L'altra donna, Feltrinelli, 1975.

differenza sessuale"[27] in cui propone un'etica e una politica rinnovate, che prendono principio dalla differenza sessuale. L'autrice vede nella differenziazione tra i sessi un risvolto positivo per la società: i sessi sono per natura diversi, e lo sono ontologicamente. Secondo Irigaray nella filosofia e, più in generale, nella cultura occidentale, il pensiero maschile si è imposto come soggetto universale e neutro, capace di costruire il mondo per se stesso e a partire da sé, sottraendo all'essere sessuato femminile l'accesso al mondo simbolico, inteso come la sua stessa capacità di autosignificarsi. Il genere femminile, in pratica, esiste e acquista un significato per la società non in maniera autonoma, in quanto espressione di una sessualità definita e indipendente, piuttosto in quanto rappresentazione del non-maschile, in un sistema creato dagli uomini. È necessario per le donne colmare la mancanza di un pensiero proprio su sé stesse e sul mondo, attraverso la creazione di uno strumento conoscitivo che riconsegni loro la capacità di creare un pensiero alternativo a quello che è stato imposto ad esse. Questo strumento conoscitivo non può che essere il corpo, concepito sia nella sua accezione fisica che in quella simbolica:

Per le donne l'essere sessuate nella differenza è qualche cosa di imprescindibile, è, per ciascuna donna che si trova a nascere donna, un dato inalterabile che si radica nel suo essere non come un che di superfluo o un di più ma come ciò che essa necessariamente è: appunto donna[28].

La donna, in quanto tale, è un essere distinto dall'uomo e può, forse deve, costruire una sua identità autonoma e una sua propria morale, un'etica che possiede la capacità di rispecchiare le caratteristiche che l'essere donna prevede.
Sull'importanza del riconoscersi come donna, nella valorizzazione di ciò che di unico comporta l'appartenenza a questa categoria umana, si afferma la "etica della

27 L. Iragaray, Etica della differenza sessuale, Feltrinelli, Milano 1984.

28 L. Iragaray, Etica della differenza sessuale, Feltrinelli, Milano 1984,

cura”, formulata da Carol Gilligan alla fine degli anni 80 del secolo scorso. Seppure muove da presupposti del tutto differenti da Irigaray, nonché da un differente ambito lavorativo e di ricerca, anche Gilligan giunge alla conclusione che esistono uomini ed esistono donne, esseri connotati da specifiche caratteristiche insite in essi.

2.2 Le ragioni della differenza

Lo studio condotto da Carol Gilligan si inserisce in modo originale nel dibattito sulla differenza[29]. La studiosa ha cercato di indagare le peculiarità della morale delle donne partendo da un'analisi psicologica degli atteggiamenti maschili e femminili nei bambini posti di fronte a dilemmi di natura morale. Le sue ricerche[30] l'hanno condotta a scoprire che, mentre la morale maschile è maggiormente indirizzata verso le norme universali, le donne hanno difficoltà a riconoscersi in una regola generale uguale per tutti: la loro è piuttosto una morale flessibile, in grado di adattarsi a circostanze e a situazioni diverse di volta in volta. Secondo l'autrice, i motivi di questa malleabilità vanno individuati nel diverso atteggiamento che i bambini e le bambine utilizzano nel relazionarsi con gli altri esseri umani e con le situazioni che devono affrontare: mentre i primi tendono ad affermarsi come individui, rimanendo rigidamente ancorati, le seconde sono portate a preoccuparsi maggiormente degli altri, a *prendersi cura* di chi le circonda. Di conseguenza, mentre l'adulto maschio si definisce in astratto e in termini universali, l'adulta femmina si definisce in rapporto ad altro e ad altri; nasce così quella che Gilligan definiva come "etica della cura". Le donne, dunque, non solo possono essere definite nel contesto dei rapporti umani, ma si giudicano, anche, in base alla propria capacità di prendersi cura delle cose e delle persone. Dopotutto il posto della donna nel ciclo della vita dell'uomo è sempre stato quello di nutrice, governante, collaboratrice, la sua funzione quella di tessere con molta pazienza la rete di rapporti, sui quali a sua volta va ad appoggiarsi. Quello che Gilligan mette in risalto, secondo quanto le è stato criticato da più frangenti, incluse alcune sue colleghe teoriche del femminismo, altro non sarebbe che il ruolo che la cultura e la tradizione

29 C. Gilligan, Con voce di donna. Etica e formazione della personalità, Feltrinelli, 1991.

30 Lavora inizialmente come allieva e collaboratrice Lawrence Kohlberg sullo sviluppo morale dei bambini: il metodo di Kohlberg consisteva nell'intervistare alcuni bambini sul modo in cui avrebbero risolto una controversia morale.

hanno assegnato al sesso femminile, ciò che, tra le altre cose, determina la loro subalternità all'uomo che non può che aspettarsi da loro cura, sollievo o attenzione, presupponendo che le donne non siano in grado di recedere[31] da questa loro naturale predisposizione.

La tesi sostenuta da Gilligan incontra le prime opposizioni già all'interno dei dibattiti tra le femministe. Catharine MacKinnon, fondatrice di una teoria giuridica e politica del femminismo, sostiene che quanto affermato dalla Gilligan è falso in quanto le donne non sarebbero così propense "per natura" a prestare cura. La loro "bontà" sarebbe unicamente il risultato di una risposta adattiva della donna all'esigenza di sopravvivere in un mondo a dominazione maschile in cui viene loro negata ogni forma di accesso e di partecipazione del potere[32]. Per l'autrice, dal momento che le donne vivono immerse nella società costruita dagli uomini ed utilizzano le loro stesse categorie morali, non è possibile tracciare il profilo di un'etica al femminile contrapponibile a quella maschile. Ciò che possiamo constatare è una paura persistente che le donne avvertono, angoscia che combattono attraverso il tentativo di omologarsi quanto più risulta loro possibile alla visione che la classe dominante ha di loro, una sorta di mimetismo culturale. Se esiste una maniera per rompere questo legame, non può che essere l'autocoscienza femminista, l'unico sistema a cui le donne possono far riferimento per vedere come si struttura il mondo in cui vivono e il ruolo che esse vi ricoprono[33], al di fuori della struttura e dei canoni maschili.

Secondo MacKinnon l'idea che possiamo considerare come fondamento dell'approccio differenzialista risiede nel fatto che "il sesso è una differenza, una

31 I. Salvatore, Teoria femminista e critica, in Seminario di Urbino. Ragionevoli dubbi, a cura di P. Costa, M. Rosati, I. Testa, Carocci editore, Roma 2001.

32 C. MacKinnon, Toward a Feminist Theory of the State, Harvard University Press, Cambridge 1989.

33 I. Salvatore, Teoria femminista e critica, in Seminario di Urbino. Ragionevoli dubbi, a cura di P. Costa, M. Rosati, I. Testa, Carocci editore, Roma 2001.

divisione, una distinzione, sotto la quale giace uno strato di comune identità umana"[34].

Tuttavia ci tiene a precisare che la natura della condizione di inferiorità femminile è stata dettata da una differenza politica, non biologica o evolutiva, allo scopo di garantire, nonché preservare, la predominanza del sesso maschile: se non esiste alcuna differenza dotata della forza concettuale necessaria a giustificare questa condizione di subordinazione, tutto il paradigma della differenza non può che ridursi ad un gioco di potere, per meglio dire all'antinomia potere/assenza di potere[35].

Lo status di donna non è, per la teoria femminista, una categoria astratta. Il genere è lo strumento principale attraverso cui siamo in grado di analizzare il mondo, ciò non significa, tuttavia, che tutto possa o debba essere ridotto al concetto di genere o che "sia l'unica regolarità o l'unica spiegazione, la singola causa di tutto, o l'unica cosa che esiste"[36], affermazione che le provocherà svariate critiche da parte degli intellettuali postmoderni.

Nella sua critica al postmodernismo[37], MacKinnon muove dalla valutazione che questa corrente fa del femminismo, basata sulla critica al ruolo cardinale del genere visto come principale, forse unico elemento di indagine della realtà, asserendo che la continua ricorrenza di discorsi sul genere nelle teorie femministe deriva essenzialmente dal fatto che la supremazia maschile lo privilegia come giustificazione del suo dominio; per scardinare tale supremazia, quindi, bisogna

34 C. MacKinnon, Le donne sono umane?, Editori Laterza, Roma 2012, p.28.

35 Ivi.

36 Ivi, p.158.

37 Un movimento eclettico caratterizzato dalla critica postmoderna e dall'analisi della filosofia occidentale.

abbattere l'impalcatura teorica su cui esso si basa, combattere il maschilismo sfatando le conoscenze e le certezze su cui esso si fonda.

2.3 La costruzione

Coerentemente con quanto le autrici citate sostengono, la distinzione del genere umano in due sottogeneri è un dato di fatto: esistono uomini ed esistono donne, con precise caratteristiche e ruoli definiti.

Tralasciando il discorso circa la predominanza di un genere sull'altro, dibattito certamente interessante ma poco attinente ai fini dell'identificazione delle problematiche dell'attribuzione di genere, vediamo il mondo diviso in due poli contrapposti. Questo binarismo sarebbe essenzialmente il frutto di una costruzione logica eseguita dal genere dominante, quello maschile, che il femminismo ha il compito di smontare al fine di garantire eguale dignità al genere femminile. Esiste quindi un genere femminile, esistono "le donne", categoria universale a cui le femministe si rivolgono e per conto delle quali parlano.

Ma cosa significa essere donna? Cosa la rende differenti? Queste domande vengono poste poiché, nonostante le spiegazioni di come i generi interagiscono tra loro, di come il maschile prevalga sull'altro e abbia relegato ad un ruolo marginale le donne, ci imbattiamo continuamente in un concetto non meglio specificato, come se "l'essere donna" rappresenti un universale incontrovertibile, un concetto essenziale impossibile da scomporre, la categoria suprema.

Di tutte le critiche mosse al differenzialismo, la maggior parte vengono dalle correnti più moderne che potremmo definire, secondo un termine utilizzato per la prima volta da Shulamith Firestone, post-genere[38]. Secondo queste scuole di pensiero l'attribuzione di un genere ad una persona rappresenta primariamente una sorta di determinismo per il quale il genere stesso si iscrive automaticamente ad un corpo anatomicamente definito, il che comporta l'assunzione della biologia come punto di fondamento per tale costruzione[39]. Il genere indica differenza ma trae la sua

38 S. Firestone, The Dialectic of Sex, The Women's Press, 1979.

39 J. Butler, Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità, Editori Laterza, Roma 2013.

forza soltanto in relazione ad un termine di opposizione. Come alcuni teorici e teoriche del femminismo sostengono, il genere non sarebbe che una relazione, o meglio una serie di relazioni, non già un attributo individuale e predeterminato.

Nonostante quanto si sforzino di sostenere, le teoriche del femminismo della differenza non sembrano dare una spiegazione approfondita di cosa significa appartenere al genere femminile, preoccupate come sono di contrastare la costruzione maschilista della società. Gilligan propone una distinzione del genere basata sulle specificità intrinseche dei caratteri maschile e femminile, intesa come differenza tra personalità di base; dà una spiegazione essenzialista della divisione in generi differenti: il genere è una qualità che esiste indipendentemente dalla definizione sociale o culturale che possiamo darne. Il tutto sarebbe collegato alle differenti esperienze relazionali, come già spiegato nel paragrafo precedente e, per essere maggiormente precisi, dal ruolo che la madre riveste nell'infanzia, tanto per un sesso quanto per l'altro, e di come questa influenza si trasferisce ai figli sotto forma di differenti approcci comportamentali[40].

Sembra ragionevole pertanto sostenere, anche alla luce delle critiche mosse anche dalle altre femministe[41], al di là di se ritengano che le cause della differenza vadano rintracciate nella logica di potere e dominazione piuttosto che in un'autoregolamentazione della società, che il dato su cui le femministe si basano nell'elaborazione del loro modello di appartenenza ad un genere sia primariamente un elemento distintivo esterno, il sesso biologico. È il possesso di una determinata serie di caratteri che determinerebbe il nostro essere e condizionerebbe le nostre scelte e il nostro modo di approcciarci agli altri e allo studio dei fenomeni che ci circondano. Sembra essere questa l'unica spiegazione razionale su cui il mondo femminista basa le proprie posizioni, ed è anche l'aspetto della loro teoria che viene

40 Per un approfondimento dell'argomento si rimanda a C. Gilligan, Con voce di donna. Etica e formazione della personalità, Feltrinelli, 1991.

41 Cfr. paragrafo 2.2

maggiormente criticato dalle nuove correnti di pensiero sorte negli anni Novanta dello scorso secolo.

If the immutable character of sex is contested, perhaps this construct called 'sex' is as culturally constructed as gender; indeed, perhaps it was always already gender, with the consequence that the distinction between sex and gender turns out to be no distinction at all.

(J. Butler)

Parte terza
Decostruire il genere

3.1 Artificialità del genere

Vista l'evoluzione e la differenziazione del pensiero e della società contemporanea è necessario modificare "le nozioni unitarie di identità delle donne e del femminismo con concezioni plurali e costruite in modo complesso di identità sociale, trattando il genere come un filone importante dagli altri"[42]. L'influenza della globalizzazione e del pensiero multiculturalista ci ha costretti a pensare agli individui non più in termini di confronto binario bensì attraverso una comparazione multipolare delle loro caratteristiche fondanti.

Judith Butler, ad esempio, concentra la sua critica sull'assunto che la teoria letteraria femminista fa del concetto di genere e, nello specifico, dei limiti e delle proprietà che queste gli attribuivano riconducendone il significato alle due nozioni classiche di maschile e femminile[43]. Conduce la sua analisi interrogandosi su quanto l'identità possa essere considerata come un punto di partenza per una definizione normativa dell'essere, anziché come il cumulo delle caratteristiche acquisite nella nostra esperienza, giungendo alla conclusione che gli elementi distintivi che compongono una determinata identità personale altro non sono se non norme statiche di riconoscimento che la società utilizza al fine di autocomprendersi. In *Questioni di genere* Butler spiega che i generi cosiddetti intellegibili, cioè comprensibili attraverso l'intelletto, sono quelli che si impiantano e rimandano automaticamente ad una continuità tra sesso, genere, orientamento sessuale e desiderio[44]. Tutto ciò che non riusciamo a far rientrare in questa visione, non essendo dunque

42 N. Fraser e L.Nicholson, Social Criticism without Philosophy: An Encounter between Feminism and Postmodernism, Duke University Press, 1989.

43 J. Butler, Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità, Editori Laterza, Roma 2013.

44 Ivi, p. 27.

comprensibile, viene rappresentato come difetto, deviazione rispetto a ciò che siamo portati a considerare come la normalità/naturalità.

Il genere essendo una costruzione artificiale, creata dalla società per la regolamentazione della società stessa, rende evidente come una costruzione di sé attraverso questo tipo di identità sia sostanzialmente un'illusione. Butler conclude criticando aspramente il femminismo, accusato di "limitare e circoscrivere preventivamente le possibilità culturali che il femminismo si suppone apra"[45]. In questo modo le femministe non farebbero altro che proporre il proprio genere sessuale come soggetto globale e generalizzante; di proporre cioè la costruzione di un impalcatura teorica uguale a quella maschilista, connotata ovviamente dallo scambio di centrismo fra genere maschile e femminile, che loro stesse criticano e vorrebbero scardinare.

Quindici anni dopo la Butler pubblica *Undoing Gender*[46] tradotto in Italia con il titolo *La disfatta del genere*[47]. Questo testo rappresenta una vera e propria riconsiderazione delle questioni relative al gender formulate nel volume citato precedentemente. "*To do and undo one's gender*", comporre e scomporre il genere sessuale, non deve essere considerato come un invito a vedere il genere alla stregua di un prodotto preconfezionato di cui siamo in grado di appropriarci o sbarazzarci. Al contrario significa essere capaci di concepire l'attività stessa del fare e disfare come un adattamento costante ai criteri di giudizio che il genere stesso produce. Il gender non è dunque una asettica categoria di normativizzazione, ma un ambito di azione individuale, e collettiva, che può e forse deve costantemente essere utilizzato e contestato da soggetti e da pratiche che possono essere allo stesso tempo

45 Ivi, p. 207.

46 J. Butler, Undoing Gender, Routledge, New York – Londra 2004.

47 J. Butler, La disfatta del genere, Biblioteca Meltemi, Roma 2006.

decostruttive e ricostruttive[48]. Fortemente influenzata dal decostruttivismo, Judith Butler si interroga sui fattori, siano essi materiali o immaginari, corporei o simbolici, che vengono messi in essere al fine di intrappolare la nostra possibilità di auto interpretazione della realtà circostante. La critica alle norme che regolano il genere, alla loro rigidità, e al presunto binarismo che il nostro modo di pensare produce, è finalizzata alla creazione di una coscienza libertaria la quale non solo accetta l'esistenza ma si fa portavoce e garante della sopravvivenza di soggetti *genericamente* difformi, ossia non riconducibili alle nostre categorie dominanti.

Nella scia tracciata dalla Butler decostruttivista si inseriscono tutta una serie di teorie volte allo screditamento delle imposizioni di genere. Partendo da presupposti diversi, queste impostazioni teoriche mostrano come il genere sessuale non sia altro che un costrutto soggettivo, incapace, vista la sua limitatezza, di descrivere oggettivamente ed universalmente la realtà.

48 Ivi.

3.2 Artificialità contro naturalità: la teoria del cyborg

La corrente di pensiero che prende il nome di "teoria del cyborb" ha il suo manifesto negli studi di Donna Haraway[49]. La studiosa statunitense sostiene che la cultura occidentale sia sempre stata caratterizzata da una visione essenzialmente bipartita che si sviluppa attorno alla contrapposizione tra diverse coppie di categorie, come ad esempio uomo/donna, naturale/artificiale, corpo/mente. Questo modo di pensare dualistico ci permette di comprendere ciò che ci circonda soltanto attraverso la comparazione fra i due termini, determinando necessariamente la supremazia di una condizione sull'altra: se è A non è B; se è uomo non è donna.
Secondo la Haraway nella cultura occidentale il termine che prevale dal confronto è posto come fondamento di ogni genere di sopruso a discapito del carattere recessivo. Per decostruire queste nostre categorie lei utilizza come metafora il cyborg, figura presa in prestito dalla letteratura fantascientifica. Il cyborg simboleggia qualcosa di non precisamente definibile, qualcosa che sfugge al nostro tradizionale sistema di categorizzazione, è un uomo/macchina, commistione tra realtà e finzione, possibile e impossibile. Attraverso questa figura è non è difficile comprendere come le categorie che utilizziamo per interpretare il mondo reale siano in realtà arbitrarie e come siano soggette ai cambiamenti prodotti dal mutamento di spazio e tempo. Considerata l'influenza che la tecnologia ha assunto sul nostro vivere quotidiano siamo tutti classificabili come cyborg[50], non solo per l'uso di apparecchi tecnologici "esterni" (cellulare, computer, automobili,ecc.) ma anche per il sempre maggiore ruolo assunto dalla tecnologia nella preservazione della vita umana (bypass, protesi, ecc.).

---

49 D. Haraway, Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo, a cura di L. Borghi, Feltrinelli, Milano 1995.

50 D. Haraway, Primate Visions: Gender, Race, and Nature in the World of Modern Science, New York and London 1990.

La critica più ovvia che può farsi a questa teoria viene dagli ambienti del così detto eco-femminismo, antitecnologico per definizione, che ha una lunga tradizione nella cultura occidentale. Mentre la Haraway legge nella tecnologia potenzialità radicali di cambiamento per le donne in un'ottica che definisce di femminismo socialista postmoderno, le ecofemministe vedono nello sviluppo della tecnologia, e nel conseguente allontanamento dalla dimensione umana, una delle cause dell'affermazione del confronto binarista. Il/la cyborg, in realtà, rappresenta il simulacro dell'identità in un mondo che potremmo definire post-genere, non condizionato com'è dalla riproduzione sessuale biologica e da fattori di condizionamento sociale; è una raffigurazione della propria soggettività capace di generare nuove forme di interazione e comunicazione, un concetto paradossale e sarcastico che riassume in maniera perfetta la multipolarità di un fattore come il genere. Utilizzando l'impatto immediato di questa metafora, Haraway teorizza la possibilità di sovvertire non solo il concetto di genere, ma anche quelli di razza, di classe, di nazione, aprendo possibilità di riscatto per tutte le minoranze.

"Alla fine del Ventesimo secolo, in questo nostro tempo mitico, siamo tutti chimere, ibridi teorizzati e fabbricati di macchina e organismo: in breve siamo tutti dei cyborg (...). Il cyborg è una creatura di un mondo post-genere: non ha niente da spartire con la bisessualità"[51].

Tuttavia secondo la scrittrice americana esiste ancora la possibilità di perpetrare una politica che sia prima di tutto più rispettosa dell'essere umano in quanto tale, soprattutto in quelle categorie che la cultura ha contribuito a rendere "a rischio". L'analisi della situazione politica, nonché la capacità di cogliere l'opportunità di cambiare ciò che non è più ammissibile per una società evoluta, sfocia in questa autrice nell'assunzione di posizioni marcatamente femministe e, più nello specifico, nella critica e nel ripudio del patriarcalismo e del conseguente sfruttamento della figura della donna.

51 D. Haraway, Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo, Feltrinelli, Milano 1995, p. 41

Al di là del risvolto politico, che, come è stato accennato[52], è molto comune tra coloro che conducono questo tipo di studi sulla società, ciò che possiamo assumere, per quanto riguarda il tema qui trattato, è il ribadimento dell'astrattezza e della soggettività del genere sessuale inteso come aspetto identitario e fondante dell'individuo.

La Teoria del cyborg tenta di ridurre al ridicolo il nostro bipolarismo categorizzante mettendoci di fronte all'evidente snaturalizzazione della persona umana; un'altra parte delle teorie post-gender, di cui la teoria *queer* rappresenta la principale esponente, sfidano la pratica comune di dividere in compartimenti separati la definizione di una persona perché "rientri" in una o più particolari categorie definite. Si pone come obiettivo non la modificazione del paradigma dell'identità, bensì la decostruzione del concetto stesso di identità di genere.

52 Cfr. Paragrafo 1.1

3.3 La teoria *queer*: la proliferazione delle differenze

La parola *queer* in lingua inglese sta ad indicare qualcosa di strano, inusuale rispetto ad un punto di vista ordinario; qualcosa di profondamente differente da ciò a cui siamo abituati. Nella lingua parlata questo termine veniva utilizzato come dispregiativo per indicare gli omosessuali, il che lascia già intendere il carattere provocatorio e di rottura di cui una "teoria dell'inusuale" è intrisa.

Teresa de Lauretis nell'ambito di una conferenza tenutasi presso l'Università della California nel febbraio 1990, proponeva per la prima volta la teoria *queer* come il termine che doveva servire a sostituire la generalizzazione, divenuta ormai automatica, tra studi gay e lesbici; l'accomunamento dei due ambiti sessuali, se non esaminato criticamente, conduceva di fatto all'elisione delle differenze fra gay e lesbiche e alla naturalizzazione di una comune identità o esperienza di oppressione omosessuale[53], cosa del tutto erronea visto il differente sviluppo e il diverso punto di partenza da cui le due muovono. Lo scopo di questa sollevazione era riportare al centro del dibattito la questione teorica e politica delle differenze, che è considerata una questione cruciale sia per il movimento femminista che per i movimenti omosessuali.

La decisione di battezzarsi "*queer*" ha una fortissima valenza, anzitutto linguistica, per due ragioni: da una parte mira a combattere l'omofobia rivalutando quello che era stato un termine usato in un'accezione omofoba, attaccando quindi le stesse piattaforme su cui quella si reggeva; dall'altro è una definizione che può riferirsi indistintamente a gay, lesbiche e a ogni altro soggetto sessuale percepito come perverso, deviato o anormale. È dunque un concetto trasversale, che non si richiama al binarismo eterosessuale/omosessuale, che si è consolidata come diversificazione naturale anche grazie alla costituzione di soggetti e comunità omosessuali legati

53 T. de Lauretis "*Queer* Theory: Lesbian and Gay Sexualities. An Introduction", in differences, 1991.

all'idea di una propria identità sessuale vista come naturale, innata o radicata in una differenza assoluta[54].

La sessualità, secondo gli esponenti di questa corrente, non va affrontata in quanto realtà oggettiva, bensì come processo dinamico, continuamente ridefinito dai discorsi, dalle rappresentazioni e auto-rappresentazioni di specifici soggetti culturali. Rinominarsi *queer* significa innanzitutto differenziarsi ulteriormente, addirittura moltiplicando il discorso delle differenze: non solo le differenze fra gay e lesbiche o all'interno delle stesse comunità omosessuali, ma anche la differenza fra le categorie sessuali assunte come naturali dalla sessuologia positivista, secondo quella che Foucault ha definito una volontà di sapere[55]. La produzione e la determinazione scientifica di soggetti sessuali è alla base della fondazione ideologica della società borghese da cui la contrapposizione omosessuale/eterosessuale ha tratto la sua forza applicativa, fino al punto di diventare il procedimento dominante per dividere la sessualità umana nel corso del Novecento[56]. Secondo Foucault è errata la visione di una sessualità repressa nei secoli che solo adesso, attraverso le lotte di emancipazione, viene ad esprimersi. La teoria elaborata da Foucault aveva gettato le basi di una ricerca metodologica per studiare la storia delle identità sessuali. Il punto focale del suo metodo sta nel non considerarle come il dato scontato da cui partire per l'evoluzione di un dibattito, ma semmai la questione stessa su cui discutere. Quello che è stato definito costruzionismo *queer*[57] riprende dal metodo foucaultiano la strategia di decostruire

54 S. Watney, *Queer* Epistemology. Activism, 'Outing', and the Politics of Sexual Identities, Critical Quarterly, 1994 n. 36.

55 M. Foucault, La volontà di sapere, Feltrinelli, Milano 1978.

56 Ivi.

57 M. Pustianaz, Studi *Queer*, Milano 2006.

le identità sessuali che vengono percepite come naturali, giungendo a riconsiderarle, invece, in termini di complesse formazioni sociali e culturali in cui intervengono diversi fattori costitutivi[58].

I termini in opposizione binaria, compresi quelli delle identità sessuali, sono concetti di per sé erronei e non oggettivi: l'appartenenza ad uno dei due epiteti nega necessariamente l'altro, anche se ne dipende per la propria determinazione; la netta distinzione tra i caratteri confrontati è contraddetta dalla contiguità dei loro confini. A scopo esemplificativo è opportuno nominare Eve Sedgwick che fonda la sua analisi dell'omofobia sulla paradossale concatenazione di due strutture ideologiche: la prima, da lei denominata omosocialità maschile, rappresenta la forma egemonica in cui si manifesta la solidarietà di gruppo degli appartenenti al genere maschile detentore di potere; la seconda è il meccanismo che sempre più appone dei limiti al vincolo omosociale, al fine di preservare la maschilità pura del soggetto maschile[59]. L'opposizione omosessaulità/eterosessualità è vista come il risultato storico che servì a rendere più immediata l'opposizione assai più incerta tra omosocialità ed omosessualità. Gli studi *queer* della Sedgwick sono strettamente connessi ai gender studies: hanno la capacità di intervenire nell'analisi critica delle costruzioni di genere, sia contestando che questo da solo sia capace di esaurire il discorso culturale e politico delle differenze, sia mettendo ulteriormente in discussione il binarismo normativo che i generi assumono, così come essi contestano il binarismo normativo delle sessualità[60].

La differenziazione tra gay e *queer* è venuta alla luce in parte perché gli studi gay e lesbici sono legati indissolubilmente a un passato basato sulla liberazione in chiave

58 C. Dovolich, Singolare e molteplice: Michel Foucault e la questione del soggetto, Franco Angeli, Milano 1999.

59 E. Sedgwick, Between Men. Literature and Male Homosocial Desire, Columbia University Press, New York 1985.

60 E. Sedgwick, Epistemology of the Closet, Duke University Press, North Carolina 1991.

anti-repressiva; ma anche perché gli studi gay devono necessariamente basarsi almeno su metodi analitici e orizzonti comuni con il pensiero dominante con cui si negozia, avendo come obiettivo la modificazione dei paradigmi vigenti che sono stati imposti alla società e contro cui avanzano le loro rivendicazioni. Il pensiero elaborato da Foucault e il decostruzionismo di Sedgwick, invece, sottopongono ad una indagine critica i presupposti su cui fondiamo i nostri saperi occidentali e il nostro modo di concepire il mondo; rappresentano tradizioni intellettuali che sono state considerate, da coloro che non ne condividevano l'impostazione, come ideologie deboli nelle loro potenzialità liberatrici e poco adatte a fornire strumenti per soggetti già marginali[61].

Al di là della ricaduta politica e sociale i principi della teoria *queer* possono essere applicati in tutte le contrapposizioni tra categorie, indicando che il riconoscimento di se stessi non deve necessariamente passare attraverso lo scontro con l'altro. Il confronto e l'accettazione delle diverse forme di realizzazione della natura umana sono l'unico modo per smembrare il sistema vigente, basato totalmente sul sopruso e sull'imposizione.

61 A. Ruini, Michel Foucault. Un ritratto critico, Clinamen, Firenze 2007.

Conclusione

Possiamo ritenere che, da un punto di vista biologico, non è errato dividere la popolazione mondiale in due grandi categorie, maschi e femmine, con le dovute eccezioni che risultano dall'analisi del grande dibattito sull'identità sessuale. Ciò che dovrebbe essere sfatata è la nostra tendenza di classificarci come appartenenti alle due categorie astratte di uomo e donna. Queste tipologie, in cui tendiamo a far rientrare i soggetti basandoci essenzialmente sulle loro caratteristiche anatomiche, sono in realtà due costruzioni arbitrarie, non oggettive e prive di qualsiasi fondamento reale. Sono, in aggiunta, inesatte poiché tendono a far combaciare l'identità sessuale con quella di genere che va oltre il biologismo della prima.

Continuando ad interfacciarci al prossimo lasciando inalterate le categorizzazioni tradizionali non saremo mai in grado di rapportarci a tutti i soggetti; rimarremo ancorati al pregiudizio e a ciò che questo comporta: l'identificazione dell'altro come un qualcosa di diverso, da tenere lontano da noi.

Se c'è un merito concettuale ascrivibile alle differenzialiste è quello di sottolineare che le differenze ci sono, ed è bene che ci siano. Queste disuguaglianze, però, non devono essere ridotte al binarismo classico della scelta uomo/donna, ma vanno inquadrate in un ambito più generale, più aperto a nuove categorie e nuovi concetti.

Ciò che non riusciamo a comprendere con le conoscenze a nostra disposizione non deve tramutarsi in un qualcosa da forzare e ricondurre a ciò che sappiamo.

Quello che di positivo dovrebbe esserci nel confrontarsi con l'altro è la possibilità di ampliare il nostro schema percettivo, elaborando nuove teorie e nuovi scenari. Abbiamo il dovere di confrontarci! Solo in questo modo è possibile un accrescimento della nostra comprensione. I vantaggi del contraddittorio sono molteplici e hanno sempre somma positiva: dalla comparazione non emergono vincitori e sconfitti; sia nel caso in cui giungiamo ad una riconsiderazione delle nostre percezione, sia quando queste ne risultano rafforzate, ciò che abbiamo prodotto è sempre una maggiore, forse migliore, conoscenza del mondo che ci circonda e delle leggi che lo regolano.

Ridurre l'immanente in categorie rigide e costringere i soggetti definirsi in esse, se da un lato appare intellettualmente sterile, dall'altro può avere dei risvolti pratici pericolosi. La maggior parte delle atrocità commesse dall'uomo in oltre quattro millenni di storia non sono altro che il frutto di una errata percezione del diverso.
Continuare a ridurre in uomini e donne l'intero panorama umano non è solo un atto di ingiustizia nei confronti di coloro che si pongono a confine tra le due definizioni, è anche un motivo che può indurci a credere che è nella diversità che va individuato in problema dei mali che affliggono il nostro tempo.
Solo con la consapevolezza che le contrapposizioni maschio/femmina, castano/biondo, nero/bianco, omosessuale/eterosessuale, ecc., devono essere lo spunto da cui far partire le nostre analisi e non il traguardo da raggiungere, potremo sviluppare una società davvero libera e pacifica; un mondo in cui è la differenza, e non l'omologazione ad ideali prefabbricati, che fa di noi esseri dotati di intelletto.

Bibliografia

A. Rossi Doria, Il primo femminismo(1791-1834), Unicopli, Milano 1993

A. Ruini, Michel Foucault. Un ritratto critico, Clinamen, Firenze 2007

Butler J., Corpi che contano. I limiti discorsivi del "Sesso", Feltrinelli, 1996

C. Dely, Jacques Derrida : le "peut-être" d'une venue de l'autre-femme, Sens publique revue web, 2006

C. Dovolich, Singolare e molteplice: Michel Foucault e la questione del soggetto, Franco Angeli, Milano 1999

C. Gilligan, Con voce di donna. Etica e formazione della personalità, Feltrinelli, 1991

C. MacKinnon, Le donne sono umane?, Editori Laterza, Roma 2012

C. MacKinnon, Toward a Feminist Theory of the State, Harvard University Press, Cambridge 1989

D. Haraway, Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo, a cura di L. Borghi, Feltrinelli, Milano 1995

D. Haraway, Primate Visions: Gender, Race, and Nature in the World of Modern Science, New York and London 1990

E. Sedgwick, Between Men. Literature and Male Homosocial Desire, Columbia University Press, New York 1985

E. Sedgwick, Epistemology of the Closet, Duke University Press, North Carolina 1991

E. Showalter, "Introduction: The rise of gender", in Speaking of gender, Routledge, New York – Londra 1989

G. Rubin, The Traffic in Women. Notes on the "Political Economy" of Sex, Monthly Review Press, 1975.

H. C. Crethar , Multicultural intricacies in professional counseling, in The counselor's companion: What every beginning counselor needs to know. J. Gregoire & C. Jungers editors, New Jersey 2007

I. Salvatore, Teoria femminista e critica, in Seminario di Urbino. Ragionevoli dubbi, a cura di P. Costa, M. Rosati, I. Testa, Carocci editore, Roma 2001

Il problema dell'identità di genere: una casistica clinica. Pubblicato su: Medicina Psicosomatica, Vol.43, n.4, Società Editrice Universo, Roma 1998

J. Butler, La disfatta del genere, Biblioteca Meltemi, Roma 2006

J. Butler, Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità, Editori Laterza, Roma 2013

J. Butler, Undoing Gender, Routledge, New York – Londra 2004

J. Lorber, Paradoxes of Gender, Yale University Press, 1994

L. Iragaray, Etica della differenza sessuale, Feltrinelli, Milano 1984

L. Irigaray, Io tu noi. Per una cultura della differenza, Bollati Boringhieri 1992

L. Irigaray, Speculum. L'altra donna, Feltrinelli, 1975

M. Albistur e D. Armogathe, Histoire du féminisme français du moyen âge à nos jours, Editions des femmes, Paris 1977

M. Foucault, La volontà di sapere, Feltrinelli, Milano 1978

M. Pustianaz, Studi Queer, Milano 2006

M. Wallestonecraft, A Vindication of the Rights of Woman with Strictures on Moral and Political Subjects, Londra 1792

N. Fraser e L.Nicholson, Social Criticism without Philosophy: An Encounter between Feminism and Postmodernism, Duke University Press, 1989

O. de Gouge, Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne, Parigi 1791

R. Reiter, Toward an Anthropology of Women, Monthly Review Press, 1975

S. de Beauvoir, Il secondo sesso, ilSaggiatore, Milano 2008

S. Firestone, The Dialectic of Sex, The Women's Press, 1979

S. Freud, Tre saggi sulla teoria sessuale, 1905

S. Piccone Stella e C. Saraceno, (a cura di), Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile, Il Mulino, Bologna 1996

S. Torrealta, Voto alle donne! Storia di suffragette, Loescher, 1994

S. Watney, Queer Epistemology. Activism, 'Outing', and the Politics of Sexual Identities, Critical Quarterly, 1994 n. 36

Se il sesso è a metà strada. Un bimbo su 2000 nasce con genitali diversi da quelli scritti nel Dna. Come intervenire? I problemi medici ed etici, «Corriere della Sera.it», 19 marzo 2007

T. de Lauretis "Queer Theory: Lesbian and Gay Sexualities. An Introduction", in differences, 1991

T. de Lauretis, Soggetti eccentrici, 1999, p. 97